

PAOLA PADERNI

### **Donne e genere: nuovi percorsi di lettura della Cina contemporanea\***

Dalla fine degli anni settanta il genere è divenuto in Cina e negli studi sulla Cina sempre più visibile come categoria d'analisi e oggetto di dibattito. Le grandi trasformazioni sociali, effetto dell'applicazione di meccanismi di mercato, e l'introduzione di nuove correnti di pensiero e approcci teorici, conseguenza dell'apertura del paese, possono essere considerate tra le prime cause della nuova attenzione per le tematiche di genere. Esse inoltre hanno trovato posto negli studi sulla Cina contemporanea, grazie allo sviluppo, negli ultimi vent'anni, in Europa e Stati Uniti degli studi di genere.

L'interesse per le problematiche femminili e di genere può essere analizzato da diverse angolazioni. Dal punto di vista sociale, le condizioni sempre più difficili in cui le donne, in particolare in alcuni settori, si sono venute a trovare negli ultimi decenni, hanno sollecitato la formulazione di politiche e iniziative tese ad arginare gli effetti negativi della riforma economica. Dal punto di vista teorico e più in generale del dibattito culturale, il mondo delle donne e della femminilità è divenuto uno dei modi attraverso cui articolare una possibilità di espressione negata per un lungo periodo.

Alcune recenti pubblicazioni offrono l'opportunità di rintracciare e indicare alcuni aspetti e nodi problematici sui quali gli studi di genere si sono prevalentemente soffermati.<sup>1</sup>

#### *Effetti della riforma*

La riforma avviata nel 1978 ha avuto complessivamente una ricaduta spesso negativa sulle donne o su alcuni settori della popolazione femminile,

---

\* In forme leggermente diverse, questa rassegna è stata presentata al corso interdisciplinare "Genere e identità" organizzato dall'Archivio delle donne dell'Istituto Universitario Orientale nell'anno accademico 2000-2001 e al seminario "Donne di altri mondi" organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università statale di Milano il 17 maggio 2001.

<sup>1</sup> Dall'inizio degli anni ottanta, due importanti lavori hanno segnato l'inizio di questo campo di indagine: Honig e Hershatter (1988), Gilmartin *et al.* (1995). Su quest'ultimo cfr. n. 4.

soprattutto delle donne lavoratrici. Già nei primi anni ottanta, alcuni economisti e sociologi avevano apertamente invitato le donne a tornare ad occuparsi delle proprie case e famiglie e a lasciare i loro posti di lavoro agli uomini. Secondo costoro, si sarebbero affrontati due problemi contemporaneamente: quello di una migliore gestione della casa e dell'educazione dei figli e quello di occupare giovani disoccupati maschi.

L'eccedenza di lavoratori nel settore industriale, in particolare in quello di proprietà statale, a partire dagli anni ottanta, ha interessato soprattutto mano d'opera femminile.<sup>2</sup> I motivi prevalenti addotti per spiegare il fenomeno sottolineano il ruolo domestico e riproduttivo nonché il più basso livello di istruzione delle operaie, ma, secondo alcuni autori (Rofel 1999; Wang Zheng 2000), questa discriminazione non sarebbe altro che il risultato di quella attuata durante il periodo precedente. In epoca maoista, infatti, l'assegnazione e l'addestramento al lavoro sono sempre stati effettuati su criteri di genere, offrendo agli uomini e non alle donne i settori più qualificati e tecnici. A queste lavoratrici oggi manca potere contrattuale essendo esse per la maggior parte collocate in settori strategicamente meno importanti. Lo stereotipo di genere che prima strutturava l'assegnazione del lavoro offre oggi il fondamento logico per il licenziamento. Il tutto avallato dallo stato che in una prospettiva di mantenimento dell'ordine sociale ritiene meno esplosivo che siano le donne a rimanere a casa.

Le donne messe in aspettativa nei grandi centri urbani cercano spesso un altro lavoro anche se in settori meno qualificati di quelli precedenti, come ad esempio il lavoro domestico che è stato affidato fino ad ora ad immigrate dalla campagna. Questo ricambio finisce per danneggiare le donne rurali che, da molti punti di vista, sono le meno privilegiate in senso assoluto e relativo. Esse rappresentano la maggioranza della forza lavoro nelle fabbriche di proprietà di *joint venture* dove le condizioni di lavoro sono molto meno certe e garantite e decisamente più dure rispetto a quelle dei lavoratori del settore statale.

Ma la riforma ha anche offerto alle donne nuove occasioni ed opportunità di lavoro, con fenomeni positivi e negativi che si prestano ad analisi di genere. Lavori di segretariato a diversi livelli sono offerti a giovani ragazze nel settore dei servizi, perpetuando e accentuando una divisione di genere nel mercato del lavoro che continua a privilegiare la forza lavoro maschile in impieghi più specialistici. Questo tipo di lavoro, definito la «ciotola di riso della giovinezza» (*qingchunfan* 青春飯), permette una certa mobilità sociale, offre guadagni notevoli spesso investiti anche in corsi di aggiornamento e di formazione. Queste lavoratrici non sono sempre succube dei loro boss, ma, al contrario, utilizzano consapevolmente strategie per migliorare la loro condizione e per massimizzare i loro profitti attraverso un frequente cambio di posto di lavoro. La gamma piuttosto varia di questi impieghi femminili offre, dunque, nuove

---

<sup>2</sup> I dati per il 1997 parlano di un 62% di donne tra i licenziati (Wang Zheng 2000).

occasioni e opportunità a scapito però di un perpetuarsi e approfondirsi di stereotipi di genere: il modello di giovane donna alta, bella, elegante, di classe, propaganda un'immagine di "modernità" in cui gli elementi prevalenti di sessismo e consumismo finiscono per commercializzare e oggettivizzare le donne. L'utilizzo di questa icona anche nei media mostra un dominio maschile non solo nelle imprese ma anche nella riproduzione di norme culturali e di genere (Wang Zheng 2000).

### Periodizzazione

Una specificità del movimento delle donne e della concettualizzazione del genere nella Cina contemporanea è da ricercare nella connessione tra nazionalismo e condizione femminile a partire dalle prime manifestazioni politiche, sociali e culturali contro il dominio dell'Occidente all'inizio di questo secolo. La nuova categoria di donna (*nüxing* 女性), un sé con caratteristiche di genere, entrata in Cina con le prime correnti femministe di inizio secolo, fu al centro dell'attenzione maschile e nazionalista che vide nella condizione della donna cinese il segno dell'arretratezza da cui la Cina come stato-nazione doveva riscattarsi per entrare a far parte del mondo moderno. Le donne divennero «the grounds for reinterpreting Chinese tradition and measuring China's ability to become modern» (Rofel 1999: 20). Liberazione della donna e liberazione della nazione coincisero, ma con una progressiva messa in ombra delle problematiche specifiche femminili sussunte sotto il progetto di costruzione nazionale e, in particolare ad opera del PCC, con una priorità conferita alla classe come categoria politica e di analisi sociale.<sup>3</sup>

All'interno del discorso politico del PCC, la liberazione della donna rimase comunque simbolo di modernità e di progresso. Dopo la fondazione della Repubblica popolare nel 1949 furono avviate immediatamente politiche volte alla parità e all'uguaglianza tra i due generi (*nannü pingdeng* 男女平等). Il sistema legislativo e istituzionale, messo in piedi nei primi anni cinquanta e teso a favorire le donne in campo produttivo e riproduttivo, consentì a molte di esse l'immissione nel mondo del lavoro indebolendo allo stesso tempo il sistema familiare tradizionale. Ma le politiche di eguaglianza attuate dal PCC, definite da alcuni «femminismo di stato» (Yang 1999a), resero invisibili due aspetti del dominio di un genere sull'altro: il "doppio peso" del lavoro in casa e la gerarchia nei luoghi di lavoro, dove soltanto gli uomini occupavano posizioni preminenti. La frase, ricorrente in quel periodo, «le compagne possono fare tutto quello che fanno i compagni», è inoltre sintomatica di come l'eguaglianza fosse concepita e avesse come referente un modello maschile. Sopratt-

<sup>3</sup> Sull'introduzione delle tematiche femministe nei primi due decenni del secolo XX, cfr. Wang Zheng (1999) e la mia recensione al libro (Paderni 2001). Sull'importanza del movimento e dei dibattiti sulle donne nella formazione del PCC, cfr. Gilmartin (1995).

tutto negli anni della Rivoluzione culturale, caratterizzati da una accentuata radicalizzazione politica, disattenzione per una specificità femminile e oscuramento delle differenze si tramutarono in quella che è stata definita come «cancellazione delle differenze di sesso» (*xingbie mosha* 性别抹殺). Donne di ferro e mascolinizzate divennero il modello predominante mentre qualsiasi segno di femminilità fu giudicato borghese e quindi perseguito politicamente.

Questo è uno dei punti cardine sui quali si fonda l'inizio di una riflessione sul genere a partire dalla fine degli anni settanta dopo l'avvio della riforma. Essa si collega e diventa parte di una più ampia critica alle politiche radicali della Rivoluzione culturale, che propugnando un ultraegualitarismo, avrebbero completamente annullato, distorto e alienato la "natura umana". La mascolinizzazione delle donne non sarebbe stata altro che la conseguenza delle distorsioni avvenute nel decennio precedente. Queste distorsioni dovevano essere raddrizzate anche attraverso la ricerca di una femminilità perduta e soprattutto le scrittrici degli anni ottanta hanno espresso molto bene la preoccupazione di ricostruire una interiorità di genere. Questa letteratura, collocandosi all'interno di un più ampio dibattito fondato su un umanesimo liberale, tentava di ritrovare le identità individuali annullate dalle turbolenze della Rivoluzione culturale (Wang Zheng 1998).

### *Donne e modernità*

Questa periodizzazione viene utilizzata dall'antropologa americana Lisa Rofel nella sua indagine su gruppi di donne operaie di una fabbrica tessile (Rofel 1999). L'autrice mostra come modi diversi di essere donna siano il prodotto di differenti politiche attuate dal PCC negli ultimi cinquant'anni. La ricerca sul campo, svolta all'interno di una fabbrica di seta di Hangzhou tra la metà degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta e che intendeva cogliere le trasformazioni sociali ed in particolare gli effetti della riforma sulle donne, è diventata nel suo farsi uno studio transculturale sulla modernità.

Per Rofel la modernità non è declinabile al singolare ma va intesa come «immaginario culturale localizzato» (*located cultural imaginary*) che nasce e si perpetua nel rapporto tra ineguali che divide l'Occidente dall'Oriente. Queste modernità (al plurale) non possono essere viste né come l'attuazione localizzata di un modello universale, né come un progetto unico che produce una forma omogenea di soggettività, ma vanno intese come traduzioni transculturali di progetti vari di scienza e management chiamati modernità, che cambiano nel tempo all'interno di uno stesso luogo.

Attraverso l'analisi di diverse coorti di operaie nella fabbrica di seta, il libro esplora i vari progetti di modernità che lo stato cinese ha perseguito dalla rivoluzione socialista ad oggi. Questi immaginari successivi di modernità, nati dall'esperienza semi-coloniale, segnalano il desiderio ripetutamente rinviato di

fare della Cina uno stato-nazione con caratteristiche simili a quelle dei colonizzatori e, dato il ruolo che le donne hanno giocato nella conoscenza colonialista dell'Altro, non è casuale che il genere sia stato centrale negli immaginari di modernità che lo stato cinese ha proposto in momenti diversi.

Le coorti di donne operaie individuate da Rofel sono basate su differenze generazionali indotte dalla politica, ovvero sono gruppi formati su successive mobilitazioni politiche che hanno sviluppato un diverso senso di identificazione crescendo in tre successivi momenti: i primi anni della Liberazione, durante la Rivoluzione culturale e nell'era post maoista. Momenti che si differenziano anche nella cultura popolare, nel modo di concepire il matrimonio e la famiglia, nell'urbanizzazione e nei percorsi lavorativi.

Le donne del primo gruppo, che hanno trasformato la vergogna del lavoro "fuori" casa di prima della Liberazione in orgoglio per il lavoro in fabbrica, segnalano l'immaginario e le politiche dello stato socialista che trovano legittimità proprio nell'interpretare le donne come soggetti attivi che liberano se stesse attraverso il lavoro. Questo nuovo discorso le ha catturate consentendo di rileggere il passato nei termini di donne coraggiose. Esse sono andate oltre sfidando anche le differenziazioni di genere che individuavano nella tessitura un luogo privilegiato del lavoro maschile e combattendo la battaglia per entrare in questo dominio. Ma questa trasgressione della differenza di genere ha contato meno rispetto al lavoro in se stesso. In quella fase la differenza sessuale è stata accentuata da una parte, ma cancellata dall'altra. Nell'abbracciare la posizione di classe questa generazione ha reso irrilevante la femminilità.

Il secondo gruppo di operaie è quello cresciuto durante la Rivoluzione culturale quando è prevalso un discorso politico di messa in discussione dell'autorità e di politicizzazione della vita quotidiana, modellando una visione specificamente maoista della modernità che differiva dal progetto degli anni cinquanta e da quello attuale. Se negli anni cinquanta è attraverso il lavoro che si sono costituiti i soggetti moderni, durante la Rivoluzione culturale la gente ha immaginato di fare della Cina una nazione moderna utilizzando la politica. «Politiche dell'autorità» (*politics of authority*) hanno modellato le aspirazioni, le visioni e le azioni di questo gruppo di operaie che, secondo Rofel, si differenzia dal primo nel modo in cui esse hanno risposto negli anni del post socialismo all'introduzione di un diverso sistema salariale e di un nuovo concetto di produttività. Le operaie, cresciute e formatesi durante gli anni della Rivoluzione culturale, non sono nostalgiche dell'ideologia collettivistica ma continuano a portare avanti idee e pratiche, prevalenti in quel periodo, che concernono il potere. Lottare contro un'autorità impropria o rifiutare di svolgere ruoli di autorità sono modi per esprimere quella parte di soggettività che si è formata durante la Rivoluzione culturale.

L'insubordinazione alla gerarchia e all'autorità è diventata inaccettabile e anacronistica negli anni ottanta e novanta. La naturalizzazione del genere è, secondo Rofel, al centro della modernità post socialista, che racconta di come

il socialismo abbia represso la “natura umana” e di come le donne abbiano sempre desiderato semplicemente esprimere la loro femminilità nella maternità e nell’amore matrimoniale. Se la coorte della Rivoluzione culturale fonda la propria identità meno sul lavoro eroico e più su una politica di sfida all’autorità, l’iperfemminilità è ciò che segnala l’ultimo gruppo di operaie studiate da Rofel. Costoro si mostrano diligenti nel lavoro ma molto più preoccupate a figurarsi come divenire donne:

In the place of ‘labor’ or ‘politics’, the post-Mao imaginary of modernity makes ‘bodies’ – their fecundity, their management, their interiority, their sexual pleasures – the site for constructing modern subjects (Rofel 1999: 221).

Il libro di Rofel riesce nell’intento di mostrare come il genere informi pratiche sociali, relazioni di potere e immaginari nella Cina di oggi, e come una lettura attraverso la categoria di genere sia capace di farci uscire da facili generalizzazioni su cosa sia essere “donna” oggi in Cina, mostrandoci la complessità e le connessioni che ci sono tra potere, capacità di agire e soggettività.

#### Women’s studies e Federazione delle donne

In Cina l’inizio degli studi sulle donne è stato facilitato, come si è detto, dalla apertura del paese e dalla voglia di trovare nell’Occidente nuovi riferimenti teorici che potessero aiutare a riflettere sul passato come sul presente. Soprattutto nella prima fase, era accolto, con distinguo e non incondizionatamente, tutto ciò che aveva valenza scientifica e aura di ricerca accademica. Gli studi delle donne (*funüxue* 婦女學 è il termine che secondo Wang Zheng meglio traduce *women’s studies*), risultavano interessanti come uno dei tanti nuovi percorsi di ricerca e di studio provenienti dall’Occidente, nonostante l’opinione di alcuni che li collegavano al femminismo americano o giapponese degli anni sessanta e settanta, bollato come borghese. Gli studi delle donne consentivano di utilizzare la “donna” come categoria di analisi per approfondire e in parte superare la teoria marxista. Anche la Federazione delle donne, nonostante i suoi stretti legami con il Partito, non si è sottratta alla riflessione in atto.

Il libro del 1988 *Xiawa de tansuo* (*Alla ricerca di Eva*) di Li Xiaojiang, una delle prime studiose della RPC e tuttora tra le preminenti in questo campo, è rappresentativo di una prima fase degli *women’s studies*. L’autrice ritiene sia necessario formulare un concetto astratto di donna da cui la teoria marxista possa prendere avvio per una ricerca che tenga conto non soltanto della contingenza storica e di classe, ma anche delle differenze in termini psicologici e biologici. Un concetto di donna astratto e scientifico serve per potere trascendere le qualifiche sociali e combattere per i propri interessi specifici, individuando nella costruzione di una coscienza femminile la chiave per raggiungere l’obiettivo. In questa prima fase il discorso sulla femminilità ha assunto una

connotazione politica contro l'estremo egualitarismo del maoismo, avvalendosi, però, di una serie di attributi e nozioni ripescati in una tradizione spesso avversa agli interessi delle donne. Per altro, in un momento di espansione di meccanismi di mercato, il discorso è stato fatto proprio anche da settori che sfruttano in termini commerciali questa ritrovata femminilità.

La Federazione delle donne cinesi, oltre ad intervenire in modo netto sulle questioni che mettevano in gioco gli interessi acquisiti dalle donne nei decenni precedenti, si è preoccupata di non rimanere indietro nella ricerca di aggiornamento su questioni teoriche, svolgendo un ruolo di promozione ed offrendo una sponda istituzionale alle studiose che spesso non trovavano spazi politici e culturali nelle loro istituzioni di origine.

Su questo terreno, come su quello della difesa delle donne, la Federazione ha avuto anche la capacità politica di far pesare sul Partito l'importanza che le questioni femminili hanno sempre avuto nella sua storia e nell'elaborazione delle sue politiche. Il potere di questo discorso sui membri anziani del Partito, ma anche sui più giovani, e il suo uso strategico da parte delle donne sono, secondo Wang Zheng (1998), i caratteri distintivi del movimento delle donne cinesi.

Anche il nascente movimento femminista, secondo Mayfair Mei-hui Yang (1999a), non desidera rompere completamente con lo stato cui riconosce, a differenza di voci critiche maschili, il ruolo che esso ancora può avere nel difendere l'eguaglianza delle donne contro le logiche di mercato.

Che lo stato-partito sia stato utilizzato direttamente o indirettamente come mezzo di legittimazione e promozione di iniziative in difesa e a favore degli studi sulle donne appare chiaro se si ripensa a quanto avvenuto negli anni novanta. Le iniziative promosse dalla Federazione e i gruppi di ricerca e di studio sorti spontaneamente in molte parti della Cina negli anni ottanta non sono stati rinnegati né disciolti dopo la crisi del 1989. Nell'intento di ritrovare credibilità sul piano internazionale, il governo cinese, nel 1991, decise di ospitare a Pechino la Quarta conferenza mondiale sulle donne organizzata dall'ONU per il 1995. Che proprio questa conferenza potesse aiutare la Cina a ritrovare l'immagine offuscata dagli incidenti del 1989 conferma quale sia ancora l'importanza conferita alla questione femminile all'interno del Partito. Nonostante alcuni mesi di difficoltà precedenti l'inizio della manifestazione, quando il governo cercò maldestramente di limitare al massimo la presenza delle ONG e contenere gli argomenti entro limiti meno caldi politicamente come donne e diritti umani, gli esiti della conferenza sono stati molto importanti per lo sviluppo degli studi sulle donne. La conferenza ha infatti rappresentato un momento di confronto diretto con movimenti e realtà internazionali i cui effetti si fanno ancora sentire (Wang Zheng 1999).

Dal punto di vista teorico, però, già a partire dall'inizio degli anni novanta tra le studiose era sorto il bisogno di andare oltre la presa di coscienza, la riscoperta ed esaltazione della differenza in termini essenzialisti. Il discorso sulla femminilità non solo aveva perso la sua forza di contestazione, ma era

stato ridotto a livello commerciale ad un miscuglio di virtù tradizionali e consumismo. Da ciò nasceva la necessità di trovare nuove categorie interpretative per porre la questione femminile in altri termini. A favorire questo percorso sono state alcune conferenze organizzate in America e in Cina a cui hanno partecipato studiose americane, cinesi continentali e cinesi stabilitesi negli USA dopo il completamento degli studi universitari.<sup>4</sup> Inoltre molte altre iniziative, spesso finanziate dalla Ford Foundation, hanno visto farsi più fitti i contatti tra realtà scientifiche diverse.

Ciò che più ha suscitato interesse nelle studiose cinesi è stata la critica femminista occidentale all'etnocentrismo, all'orientalismo, all'imperialismo occidentale, ed è in questo contesto che il termine "genere"<sup>5</sup> come categoria d'analisi è stato accolto dalle studiose cinesi. Ma ufficialità e legittimità ancora una volta sono state sancite dalla Federazione che ha pubblicato, sul *Giornale delle donne cinesi* (*Zhongguo funübao* 中國婦女報) nel giugno del 1996, un articolo dal titolo «Promuovere il concetto di genere, risvegliare la coscienza delle donne», in cui si sosteneva che i due documenti usciti dalla Conferenza del 1995, la *Platform for Action* e la *Dichiarazione di Pechino*, sollevavano la questione del concetto di genere ormai prevalente a livello internazionale.

Non vi è però né omologazione né accettazione passiva della categoria di genere, sottoposta dalle femministe cinesi ad una elaborazione che tiene conto di specificità di contesti e di percorsi storici, e che può di volta in volta risultare diversa per differenze generazionali o background di formazione di coloro che la propongono. Per Li Xiaojiang (1999) è necessario superare la visione e l'ortodossia del femminismo di stato abbattendone i tabù: la sessualità intesa da Li come una differenza biologica e psicologica tra i sessi, l'uso della categoria di genere per liberarsi da quello egemonico di classe che ha reso le differenze invisibili, e in ultimo la paura del femminismo (*nüquan zhuyi* 女權主義) interpretato come borghese ed occidentale. Secondo la studiosa, le donne cinesi non vogliono e non possono pensare alle donne negli stessi identici termini e concezioni di un discorso femminista occidentale, perché i contesti e le connotazioni diverse ne impediscono la immediata traducibilità. È preferibile articolare un discorso autonomo per meglio affrontare le problematiche delle donne cinesi, sgombrando il passo anche dalle facili suggestioni e dalle ambi-

<sup>4</sup> L'esempio più significativo è la conferenza tenuta all'Università di Harvard nel 1992 i cui risultati sono stati pubblicati, in forme leggermente diverse, sia in cinese (Li Xiaojiang *et al.* 1994) sia in inglese (Gilmartin *et al.* 1995).

<sup>5</sup> Il concetto non ha sempre lo stesso equivalente tra le studiose. Delle due espressioni più comunemente usate, *nüxing yishi* 女性意識 e *xingbie yishi* 性別意識, la prima ha anche il significato di «coscienza femminile», la seconda, tradotta letteralmente, significa «coscienza della differenza sessuale». Entrambe però hanno connotazioni diverse dal concetto di genere. In testi femministi pubblicati recentemente l'espressione utilizzata per tradurre *gender* è *shehui xingbie* 社會性別, letteralmente «differenza sessuale-sociale» (Wang Zheng 1999).

guità che le parole portano con sé nel momento in cui passano da una lingua all'altra. La parola "liberazione", ad esempio, rimanda in Cina ai concetti di rivoluzione e classe e incarna uno spirito collettivo privo di connotazioni di genere. L'associazione tra le parole liberazione (*jiefang* 解放) e libertà (*ziyou* 自由), legate semanticamente in alcune lingue, è assente in cinese. Una delle caratteristiche della liberazione delle donne cinesi è stata proprio la mancanza di libertà. Per Li è necessario, insieme agli studi sulle donne, puntare alla crescita di una «coscienza collettiva delle donne» (*funü qunti yishi* 婦女群體意識), che possa trasformare la loro tradizionale dipendenza dalla famiglia, dagli uomini, dalla società e dallo stato.

Questa posizione teorica, che supera le premesse ideologiche del femminismo di stato, che rivede criticamente le posizioni espresse negli anni ottanta a favore di una generica femminilità ritrovata, che non si rappresenta come voce di opposizione allo stato, nasce dal bisogno di contrastare gli effetti negativi che la riforma economica ha avuto sulle donne. Il problema è quello di "fare qualcosa", perché anche le leggi emanate dal governo in difesa dei diritti e degli interessi delle donne (1992) o la Legge sul lavoro (1994), che dedica un capitolo importante all'eguaglianza, siano realmente applicate. Una "coscienza collettiva delle donne" è necessaria per perseguire una giustizia sociale e un'equità di genere prioritarie nell'agenda politica di questo movimento.

La riforma ha dato la possibilità di occupare spazi che non si identificano più con quelli ufficiali, come ad esempio la nascita di *hotline* rivolte alle donne. Il Centro di studi sulle donne che ha attivato una *hotline* a Pechino nel 1992 tende a incoraggiare le donne all'autostima, al contare su se stesse, all'indipendenza: le stesse parole d'ordine della Federazione. Molte attiviste del Centro non considerano il loro lavoro "femminista", nell'accezione che le parole *nüquanzhuyi* o *nannüpingdengzhuyi* 男女平等主義 hanno assunto nella traduzione dalle lingue occidentali per indicare il movimento delle donne. Si tratta, piuttosto, di un "femminismo" (*nüxingxue* 女性學), che porta avanti l'agenda incompleta dell'emancipazione socialista ed aiuta le donne ad attrezzarsi per far fronte alle difficoltà psicologiche che sorgono dalle nuove gerarchie di genere promosse dall'economia di mercato. La parola per donna, *nüxing*, introdotta come si è detto all'inizio del ventesimo secolo, esprime bene il concetto di donna individuale e sessualmente differenziata, diverso da quello reso dalla parola *funü* 婦女 che ha troppo ancora il sentore di tempi passati, quando era solo il Partito ad avere voce in capitolo sulla massa di donne.<sup>6</sup> Una visione di emancipazione all'interno di un progetto modernista e nazionale rimane importante per le studiose, le attiviste, le operatrici. Ma allo stesso tempo, il fatto che queste organizzazioni operino al di fuori del sistema tradizionale delle *danwei* 單位 (unità di lavoro), pur rimanendo legate per

<sup>6</sup> Sulle implicazioni politiche e culturali dell'uso di parole diverse per indicare "donna", cfr. Barlow (1994).

legge ad istituzioni statali, fa sì che le pratiche messe in atto indirettamente vadano nel senso di uno sganciamento dai luoghi classici di dominio, come la famiglia o lo stato in senso lato (Cornue 1999).

### *Mascolinità e nazionalismo/i*

La riforma, se ha rappresentato la premessa indispensabile per una rivisitazione delle tematiche femminili attraverso nuove categorie di analisi e approcci teorici, ha anche creato nuove discriminazioni, confermato vecchi stereotipi e offerto lo spazio alla formazione di un nuovo modello di mascolinità con cui le donne cinesi devono oggi confrontarsi. Questo aspetto non è sfuggito alle analisi delle dinamiche di genere nella Cina contemporanea compiuta da studiosi cinesi ed occidentali.

La predominanza di voci e punti di vista maschili è messa in luce in alcuni dei saggi del volume curato da Mayfair Yang (1999b) il cui intento è quello di dare conto di un nascente spazio pubblico di critica femminile e femminista attraverso un corpo comune di prodotti culturali in lingua cinese, in un'area geografica e culturale che supera i confini nazionali di Cina, Taiwan, Hong Kong e di altre comunità di cinesi d'oltremare.

La rappresentazione di una mascolinità cinese con forti accenti nazionalisti è presente in molti prodotti culturali, dalla narrativa ai media popolari. Per Dai Jinhua, giovane e affermata critica letteraria del continente, la scena letteraria e il dibattito culturale degli anni ottanta sono stati occupati prevalentemente da voci maschili lacerate tra introspezione critica, ricerca delle radici, denuncia e ammirazione della cultura tradizionale, parricidio e ricerca del padre. Il conflitto padre figlio e il complesso di castrazione come metafora della persecuzione politica sono stati i fili conduttori di trame aperte dove le donne sono state di volta in volta rimosse, immaginate come personificazioni della madre Terra, o dipinte come sinistre e pericolose (Dai Jinhua 1999).

Ma è soprattutto lo stato con le sue scelte di politica economica a delineare meglio i contorni della nuova mascolinità. Il riscatto della nazione non si identifica più con l'emancipazione femminile segno di modernità, ma piuttosto con un tipo di mascolinità audace, che osa, che non subisce. Il mercato infatti incarna quelle che appaiono prerogative maschili per eccellenza: agire in prima persona, osare, rischiare. Rofel illustra come lo stato abbia nel tempo costruito un'immagine di modernità molto diversa da quella in voga negli anni prima della riforma. Nel promuovere lo sviluppo del paese, puntando a livelli di produttività elevata, lo stato ha finito per far coincidere il settore statale con il regno della passività e il mercato invece con quello dell'ardimento:

Post-Mao imaginary of modernity feminizes the state sector as the realm of passive inactivity and loss, while the market economy signifies masculine prowess (Rofel 1999: 97).

Il lavoro salariato ha perso la centralità che aveva nel periodo precedente e la sua svalutazione ha connotati di genere. La riforma ha inoltre apportato una sempre più rigida distinzione tra lavori manuali e lavori di concetto, anch'essi basati su interpretazioni di genere. Donne e uomini hanno capacità diverse adatte a compiti diversi, come nel caso del management dove le stesse operaie intervistate da Rofel accettano l'interpretazione di una incapacità femminile a risolvere dispute o ad assumere cariche dirigenziali.

Questo modello di modernità con caratteristiche maschili, che promosso dallo stato incarna la possibilità della nazione cinese di superare l'inferiorità nei confronti del mondo occidentale, si è riversato nella produzione culturale degli anni novanta, soprattutto a livello popolare. Lo sceneggiato televisivo preso in esame nel saggio di Kathleen Erwin (1999) è esemplificativo del tentativo di presentare l'immagine di una nazione maschile sessualmente desiderabile, capovolgendo l'immagine e la pratica ricorrente di donne cinesi sposate o amanti di uomini occidentali o cinesi d'oltremare. Il protagonista è infatti non solo un uomo di successo che rappresenta l'Asia nel mondo del business ma per di più è sposato con una donna americana. La totale assenza nello sceneggiato di donne cinesi, per troppo tempo simbolo delle conquiste e dell'arretratezza della nazione nel cammino verso la modernità, serve a rappresentare meglio la modernità della Cina, che è riuscita a liberarsi dalla sua tradizione mantenendo però ferma la supremazia maschile. Ciò che conta adesso è mostrare un'identità moderna maschile nei confronti dell'Occidente utilizzando la sfera familiare, ma enfatizzando l'agire maschile nella trasformazione della famiglia/nazione, e proiettando una immagine di mascolinità che può dominare il mondo economicamente e sessualmente.

In realtà questi tentativi di offrire l'immagine di una nazione maschia e forte, come nota Dai Jinhua (1999) devono fare i conti con una ancora forte supremazia occidentale. Nei film che hanno avuto successo di pubblico e di critica all'estero negli anni novanta, come ad esempio *Lanterne Rosse*, il genere maschile è costretto a «submit to the more powerful principle of Western race privilege» (*ibid.*: 200). Il regista di *Lanterne Rosse*, rimuovendo la figura del patriarca cinese, lascia che le donne, chiuse in uno spazio e riprese da una macchina fissa presunta oggettiva, combattano tra loro per nessun maschio. L'assenza della figura del protagonista maschile fa sì che lo sguardo sia assunto dallo spettatore. Il regista, costruendo l'immagine di una donna orientalizzata per lo spettatore occidentale e affrontando «the discursive context of the West and its cultural market, ... chooses to assume the position of a female in the global order of gender, race, and power» (*ibid.*: 201).

Il legame tra genere e nazionalismo rimane, dunque, ancora forte anche se le modalità attraverso le quali si manifesta sono cambiate nel corso del tempo. Molti degli articoli raccolti nel libro curato da Yang (1999b), testimoniano come ciò sia vero anche all'interno di un'area definita di cultura cinese transnazionale o di cultura pan-cinese o globale, che la studiosa, forse con troppo

ottimismo, interpreta come un luogo di identità cinese definita ancora al singolare nonostante le differenziazioni. Questo spazio di crescente integrazione economica e culturale (nel campo, ad esempio, della musica popolare) è analizzato da Shih Shu-mei (1999) che mostra come intorno alla rappresentazione del genere si coagulino, in modi diversi, le ansie e i timori di Taiwan e Hong Kong di essere sopraffatti dalla Cina popolare. In questo spazio pan-cinese ci sono due tendenze contraddittorie: da una parte la soppressione di sentimenti nazionalisti per massimizzare l'espansione del mercato, dall'altra il richiamo ad un localismo culturale. Nel caso di Taiwan il problema è posto dalle donne immigrate dal continente che colmano sia una penuria di forza lavoro sia un difficile mercato matrimoniale per i maschi nativi. Ma la maggioranza di esse, chiamate *dalumei* 大陸妹 (letteralmente «sorelline del continente»), così come molte altre loro compatriote che rimangono nel loro paese, in realtà offrono servizi sessuali a uomini di affari taiwanesi. Il fenomeno di queste giovani donne, povere e arretrate e per questo costrette a vendersi è stato inizialmente visto con una certa simpatia per il problema morale che suscitava. Ma sempre di più la simpatia ha lasciato il posto all'allarme sociale per quello che le *dalumei* cominciavano a rappresentare per Taiwan. Non già più poverette, timide e vergognose che si accontentavano di pochi soldi ma donne cacciatrici e sfruttatrici, e nei momenti più caldi di scontro politico con la RPC perfino possibili spie e agenti segreti, che sfruttano i taiwanesi. L'immagine di taiwanesi sfruttati da donne mangiatrici di soldi rende bene l'idea di quanto il senso di superiorità che Taiwan ha avuto fino agli anni ottanta e inizio anni novanta sia stato messo in crisi. Anche il movimento femminista taiwanese, in un libro dal titolo significativo *Yiguo liang qi* (*Un paese, due mogli*; Qiu Zhang e Lin Cuifen 1994), ha avallato questo sentimento nazionalista, attaccando gli uomini e il patriarcato ma escludendo dalla sua agenda il problema delle *dalumei*, fino a definirle opportuniste ed usurpatrici.

Un analogo fenomeno, con sue specificità, si è manifestato ad Hong Kong soprattutto nel periodo prima del 1997. Anche qui vi è stato il tentativo di criminalizzare o di legalizzare le *ernai* (二奶), appellativo per le amanti/concubine degli uomini d'affari di Hong Kong provenienti dal continente. Anche in questo caso il movimento femminista locale ha teso a vedere nel fenomeno un problema sociale che vittimizza le donne locali. Ma è soprattutto nel delineare un certo tipo di donna, immigrata dal continente ma trasformata in una persona bella e interessante dalla permanenza ad Hong Kong, che l'ex colonia, nel tentativo di neutralizzare gli effetti del 1997, si è rappresentata come moderna, acculturata, capitalista e in grado di civilizzare i cinesi arretrati. Nazionalismo e genere possono risultare contraddittori tra di loro e sentimenti nazionalisti possono essere usati strategicamente per elevare la coscienza femminista delle donne. Shih Shu-mei richiama inoltre l'attenzione sulla necessità di evitare teorizzazioni di genere che superino specifici contesti spaziali e temporali.

Svelando la complessità delle dinamiche messe in atto dai cambiamenti

avvenuti negli ultimi cent'anni, i testi presi in esame analizzano la contemporaneità cinese con particolare attenzione al mondo femminile osservato sotto molteplici punti di vista, sociale, economico, politico, culturale. Nel cogliere luci ed ombre degli effetti sulle donne del nuovo corso, esaminando la rappresentazione delle donne nei mass media e nei discorsi pubblici e testimoniando delle difficoltà che incontra un nascente corpo collettivo di soggetti femminili, essi indicano come la categoria di genere sia indispensabile per dare conto delle trasformazioni in atto nella Cina di oggi.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barlow, T.E. (1994) *Theorizing Woman: Funü, Guojia, Jiating*, in A. Zito e T. Barlow (a c.), *Body, Subject and Power in China*, 253-89. Chicago.
- Cornue, V. (1999) *Practicing NGOness and Relating Women's Space Publicly: The Women's Hotline and the State*, in Yang (1999b), 68-94.
- Dai Jinhua (1999) *Rewriting Chinese Women: Gender Production and Cultural Space in the Eighties and Nineties*, in Yang (1999b), 191-206.
- Erwin, K. (1999) *White Women, Male Desires: A Televisual Fantasy of the Transnational Chinese Family*, in Yang (1999b), 232-60.
- Gilmartin, Ch.K. (1995) *Engendering the Chinese Revolution. Radical Women, Communist Politics, and Mass Movements in the 1920s*. Berkeley.
- Gilmartin, Ch.K. et al. a c. (1995) *Engendering China: Women, Culture, and the State*. Cambridge, Mass.
- Honig, E. e G. Hershatler (1988) *Personal Voices. Chinese Women in the 1980's*. Stanford.
- Li Xiaojiang 李小江 (1988) *Xiawa de tansuo* (夏娃的探索). Zhengzhou.
- (1999) *With What Discourse Do We Reflect on Chinese Women? Thoughts on Transnational Feminism in China*, in Yang (1999b), 261-77.
- Li Xiaojiang et al. a c. (1994) *Xingbie yu Zhongguo* 性別與中國. Beijing.
- Paderni, P. (2001) *Review of Wang Zheng, Women in the Chinese Enlightenment. Oral and Textual Histories. Social History* 26, 378-80. London.
- Qiu Zhang 邱彰 e Lin Cuifen 林萃芬 (1994) *Yiguo liang qi* 一國兩妻. Taibei.
- Rofel, L. (1999) *Other Modernities. Gender Yearnings in China After Socialism*. Berkeley.
- Shih Shu-mei (1999) *Gender and a Geopolitics of Desire: The Seduction of Mainland Women in Taiwan and Hong Kong Media*, in Yang (1999b), 278-307.
- Wang Zheng (1998) *Research on Women in Contemporary China*, in G. Hershatler et al. (a c.), *Guide to Women's Studies in China*, 1-43. Berkeley.
- (1999) *Women in the Chinese Enlightenment. Oral and Textual Histories*. Berkeley.
- (2000) *Gender, Employment and Women's Resistance*, in E. Perry e M. Selden (a c.), *Chinese Society. Change, Conflict and Resistance*, 62-82. London.
- Yang, M. Mei-hui (1999a) *From Gender Erasure to Gender Difference: State Feminism, Consumer Sexuality, and Women's Public Sphere in China*, in Yang (1999b), 35-67.
- a c. (1999b) *Spaces of Their Own. Women's Public Sphere in Transnational China*. Minneapolis.

## SUMMARY

The article examines several recent publications on contemporary China mainly concerning women and gender issues. It shows that gender as a new methodological approach and category of analysis has become an essential tool for a better understanding of the social, cultural, and political dynamics of the present Chinese society.